

FIERE E MERCATI A LUCERA

1. All'inizio del decimo secolo il mezzogiorno d'Europa, invaso dalle popolazioni barbare del nord e lacerato dai molti pretendenti, si trovava in uno stato di desolazione, per le continue guerre e per il duro governo dei capi delle fazioni. La manomessa difesa delle proprie ragioni, le confuse giurisdizioni, la giustizia trascurata, nonché l'oppressione degli infelici e il trionfo della violenza rendevano la società negletta e ne eclissavano perfino l'esistenza.

Unico governo atto a reprimere la diffusa anarchia che regnava e a difendere l'istituzione sociale, fu il regime feudale: «dalla istoria feudale noi rileviamo che i feudi costituivano una istituzione tutta sociale ed un organamento tutto civile, il di cui capo gerarchico ne era il Principe»¹; epperò l'indipendenza pretesa dai feudatari e le conseguenti reazioni, le molte gelosie e le aspre contese, che sorgevano per la brama di estendere il dominio, non poco opprimevano e ostacolavano il commercio, le arti e l'industria. Inoltre l'ambizione dei potenti e le frequenti scorrerie nelle campagne interrompevano le comunicazioni, che a stento sorgevano in quello stato di abiezione.

Di qui la necessità per i mercanti e gli artisti di unirsi in carovane per trasportare con maggiore sicurezza le mercanzie e i prodotti delle loro industrie nei luoghi ove la *pietas* richiamava pellegrini e devoti.

Sorsero così i mercati e le fiere, che presero a denominarsi dai Santi e dai Santuari, verso i quali la devozione spingeva la moltitudine a portare i propri omaggi.

L'utilità di tali traffici, suggeriti all'inizio dal bisogno, si mostrò ben presto ed acquistò uso e l'uso portò a fissare in diversi luoghi le grandi fiere e i mercati², la cui nascita, però, per l'esigenza di procacciarsi i pro-

¹ EMANUELE CAVALLI, *Tre critiche digressive per la storia di Lucera*, Lucera, Tip. Urbano, 1888.

² E. CAVALLI, *Memorie*, ms. della Bibl. Com. «R. Bonghi» in Lucera. Il Cavalli da «*a ferendo*» (trasporto delle merci) e non da «*forum*» (piazza) fa derivare la voce «*fiera*». Questa, invece, secondo M. CORTELLAZZO-M. ZOLLI (*Dizionario etimologico della lingua italiana*, Ed. Zanichelli, 1980), deriverebbe dal tardo latino «*feriam*», perché le fiere si tenevano appunto nei giorni di festa.

dotti essenziali, o scarsi, o del tutto mancanti in determinati luoghi, va collocata molto più indietro: circa 27 secoli prima di Cristo infatti, grossi mercati si svolgevano in Cina; *agorà* o *empori* fiorivano in Grecia, nei giorni di pubbliche festività, e fiere si praticavano anche nel mondo romano.

Fu la caduta dell'Impero Romano e la mancanza di protezione dalle invasioni barbariche a soffocare l'attività commerciale, che rinacque più tardi, all'inizio del X sec., allorché fiere e mercati generali presero a rifiorire qua e là, con propri statuti e «laboriose negoziazioni tra i vari comuni»³.

Nello stesso periodo anche in Francia si svolgevano fiere «regolate da un preciso calendario, per cui i mercanti al chiudersi di una fiera passavano quasi immediatamente a quella vicina. I prodotti non si esponevano tutti simultaneamente sul mercato. Droghe, spezie, cavalli e altre bestie restavano esposti durante tutto il periodo della fiera; gli altri prodotti venivano messi in vendita in periodi determinati, ognuno dei quali era dedicato al traffico di un solo prodotto. Speciali giudici (*mâtres de foire*) mantenevano l'ordine. Erano concesse larghe immunità a persone e a cose. Numerose contrattazioni giungevano a rapida conclusione, in quanto la compensazione era largamente praticata. Gli italiani che partecipavano a queste fiere erano riuniti in una comune associazione senza riguardo alla città di origine»⁴.

Fiere si praticavano anche in altre parti d'Europa: in Inghilterra, in Germania, ove nel XVII sec. cominciarono quelle *campionarie*, «essendosi presentate per la prima volta alla manifestazione fieristica non le intiere partite da commerciare, ma i campioni di esse»⁵.

Ben presto le fiere, sorte nei luoghi di naturale incontro di vie commerciali, grazie alla loro importante funzione, ottennero riconoscimento e protezione dall'autorità, anzi la facoltà di concedere il privilegio delle fiere apparteneva esclusivamente al potere regio: *in jure exploratissimum est solius Principis esse concedere nundinas, sive ferias*⁶. Perciò un tal diritto è stato sempre collocato, secondo il linguaggio degli antichi pubblicisti, tra le regalie inalienabili.

L'uso di svolgere le fiere nei giorni festivi e di denominarle dai Santi inizialmente fu contrastato dal Cristianesimo: «Interrogato S. Basilio, sapientissimo vescovo del IV sec. di Cristo: *De nundinis quae in Sanctorum celebritatibus habentur, quid?*, sentenziò riprovando tali costumanze. E contro l'uso di celebrare le fiere nei giorni sacri alle festività religiose pronunziarono censure e divieti non solo alcuni Concili, ma lo stesso Carlo Magno, Ludovico II ed altri potentati, sembrando cosa irriverente che la pietà dei

³ CARLO PALLAVICINI-BRUNO CAIZZI, *Grande Dizionario Enciclopedico*, Ed. U.T.E.T., 1968, Vol. VII, *ad vocem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ E. CAVALLI, *Memorie*, citando il Petra.

fedeli fosse sfruttata a scopi mercantili. Ma nè decreti nè pene valsero a nulla e gli stessi principi, ai quali era riservato, fra le maggiori *regalie*, questo *jus* di concedere fiere, utili sommamente al commercio e fonti anche per essi di cospicue entrate, tanto migliori perché quasi tutte in moneta contante di cui non di rado scarseggiavano le principali corti medievali, gli stessi principi, banditi gli scrupoli, accordavano numerosissime fiere stabilendone la data nelle ricorrenze di qualcuno dei Santi Protettori»⁷.

Fu così che, per grazia delle sovrane concessioni, regie fiere e mercati fiorirono un po' dovunque, e furono conservati nei secoli e tramandati con tutto il loro folklore e le relative usanze.

2. Una fiera dovette svolgersi anche a Lucera, sin dai tempi della sua crescita e della sua affermazione come centro strategico della Daunia: «L'antica città di Lucera sorgeva su tre colline (Monte Albano, Belvedere, Monte Sacro) nel cuore di un ampio anfiteatro costituito da terrazze subappenniniche in una posizione strategicamente privilegiata che ne ha segnato la fortuna già sin dal IV sec. a.C. quando Lucera divenne dominio romano e vi fu dedotta una colonia di diritto latino»⁸.

Anche se di tale fiera non si ha notizia, il ruolo militare ed economico sempre svolto dalla città è il più valido e convincente sostegno della sua ipotesi. Si consideri poi che Lucera costituì sempre un nodo viario, un punto d'incontro di notevoli vie di comunicazione: «Era Lucera il centro naturale ove facevano capo le strade dell'Apulia, dei Frentani, dei Sanniti, e la sua posizione non poteva sfuggire all'oculatezza dei sovrani»⁹. Si consideri anche che già Costantino il Grande la elevò a capoluogo di una delle Province d'Italia, che nei secoli successivi fu sede di gastaldato, centro agricolo di notevole rilievo e che, a conferma di questo suo ruolo agricolo ed economico, anche dopo continuò ad essere centro dell'amministrazione fiscale della Capitanata.

Ma anche a Lucera le guerre e le devastazioni del medioevo¹⁰ produssero non poche distruzioni delle locali risorse e attività commerciali, ed anche qui, però, la ripresa socio-politica postbarbarica fu accompagnata dalla rinascita produttiva.

Per provvedere all'abbondanza del suo Regno, stimolando la circolazione della ricchezza, e per favorire il benessere economico di Lucera, promuovendo un più ampio sviluppo delle relazioni e degli scambi commerciali,

⁷ GENNARO SERENA DI LAPIGIO, *Memorie illustri della città di Altamura*, Napoli, Ed. ITEA, 1937.

⁸ GIORGIO OTRANTO, *L'episcopato dauno nei primi sei secoli in Storia ed Arte nella Daunia medievale*, Foggia, Ed. Apulia, 1985.

⁹ ORESTE DITO, *Gli ordinamenti municipali di Lucera del 1407*, Trani, Ed. Vecchi 1895.

¹⁰ Molto devastatrice fu la distruzione operata da Costante II nel 663.

l'imperatore Federico II, «valoroso in armi quanto accurato nel reggere i popoli a lui soggetti»¹¹, nella memoranda Dieta Generale tenuta in Messina nel 1234, istituì — secondo quanto riferisce lo storico Riccardo da S. Germano — sette fiere generali nel Regno, «ove dovessero i mercatanti portare le loro merci, e fin tanto che queste durassero, non fosse loro permesso portarle altrove»¹². Le sette città prescelte da Federico II per il detto privilegio furono Sulmona, Capua, *Lucera*, Bari, Taranto, Cosenza e Reggio.

A suggerire al «*Puer Apuliae*» l'inclusione di *Lucera* tra le città designate per le principali fiere del Regno furono certamente ragioni di natura politico-militare ed economica, cioè la posizione geografica della città, al confine settentrionale del Regno e all'incontro di itinerari molto battuti, e la presenza in essa della numerosa colonia agricolo-militare araba, trapiantata dieci anni prima (anche per ripopolare e risollevarla la città), così consistente e attiva nell'agricoltura e nell'artigianato: i Saraceni, sudditi industriosi prima di Federico II e poi degli Angioini, erano «altrettanto atti a rompere le viscere della madre terra con la zappa e con l'aratro, quanto a trattar l'arco e la lancia»¹³, non solo, ma le numerose botteghe di *Lucera* erano tenute da abili bardarii, che trattavano il cuoio, fabbri «de argento e de ferro», intarsiatori, carpentieri, armaiuoli, fabbricanti di tappeti, cestai, copertari figulinai, tendai, ecc.

Con le loro interessanti tradizioni artigianali ereditate dagli antenati d'Africa, i Saraceni di *Lucera* erano diventati espertissimi nella fabbricazione di oggetti che andavano oltre l'uso quotidiano della comunità: ceramiche, armi, oreficeria, tendaggi, ecc. E proprio nella costruzione delle tende e dei padiglioni, per uso militare o domestico, i «magistri tendarili»¹⁴ arabi erano ritenuti preziosi artigiani, tenutari di tecniche e di segreti sconosciuti a molti. In tale arte pare che avessero l'esclusiva in tutto il meridione.

Per la loro perizia, apprezzata anche dagli Angioini, non mancarono di ricevere protezione e privilegi: nel 1284, ad esempio, erano esentati dal

¹¹ GAETANO OTTAVIANO, *Fiere e mercati d'altri tempi*, «Il Foglietto, (29.8.1901)».

¹² E. CAVALLI, *Memorie*, cit. Negli *Atti della Società Economica di Capitanata* del 1836 si legge: «Un tempo questo antico regno delle Puglie fiancheggiato da mari non avea empori, non segnava giorni nundinali. Federico Svevo e Manfredi, cioè la sapienza legislativa e militare del medio evo, statuivano e avvantaggiavano nel centro della Puglia non una Fiera, ma sibbene un emporio da comprovare appunto il miglioramento dell'industrie di Puglia, e i risultati di esse».

¹³ PIETRO EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro 1912. Alla stessa opera si riferiscono le citazioni successive non numerate.

¹⁴ Dai *Registri angioini* si conoscono alcuni nomi di maestri di tende: Bulcasem, Negio, Leone.

pagamento della bagliva; nel 1297 al Capitano militare di Lucera fu ordinato di inviare a corte «*viginti quinque sarracenos expertos ad tenendum tentoria, inter quos sunt quatuor magistri qui sciant ipsa tentoria facere et resarciri*»¹⁵.

Non mancava inoltre chi praticasse la mercatura: fiorenti commerci tenevano i Saraceni, conservando anche di lontano i rapporti con l'Oriente. «Bisognava pur smerciare i prodotti dei campi e dell'industria cittadina» e ciò in parte avveniva giornalmente in quel mercato (*bazar*) che certamente si teneva nella piazza (denominata poi *Piazza Mercantile* e *Piazza dei Mercanti*), ma, dato il notevole incremento della popolazione e l'aumentato volume dei traffici, era quanto mai viva l'esigenza di una fiera ed opportuna la sua istituzione¹⁶.

«A render più agevole e proficua la vendita delle derrate, vendita che in gran parte interessava anche la camera regia» ecco la provvidenziale decisione dello «*stupor mundi*», di istituire la fiera lucerina, «fiera di mercanti d'Italia, della Sicilia, Grecia e Schiavonia», durante la quale «i mercanti non potevano vendere altrove i loro prodotti».

Essa si svolgeva «dal dì del Beato Giovanni Papa e per otto giorni», cioè dal 24 giugno al 1 luglio, «nel periodo che, mietute e trebbiate, le messi erano pronte ad essere caricate sui carri o sui giumenti e portate a Manfredonia¹⁷, a Barletta, a Brindisi per empir le stive delle navi, o a Benevento, a Salerno, a Napoli, secondo il bisogno o l'utile chiedeva».

Da ciò si capisce che la principale ricchezza di Lucera sveva, la fonte quasi unica della sua vita, era la coltivazione della terra.

Massiccia nella fiera era allora la presenza del bestiame da contrattare, in gran quantità cavalli, suini, pecore, e loro derivati (lana, pelli, formaggi) che costituivano i prodotti più largamente scambiati, insieme con quelli dell'artigianato, assai fiorente e ricco di espressioni interessanti ed originali.

¹⁵ Dopo la strage del 1300 gli artigiani tendarii saraceni furono tra i pochi a non essere uccisi, venduti o deportati; insieme coi maestri orafi e i fabbricatori di armi, furono trasferiti a Napoli.

¹⁶ «Divenuta perciò un fiorente mercato (*coi Saraceni*) Lucera si vide prescelta nel 1234 da Federico II a sede di una delle fiere generali da lui stabilite in quell'anno per l'intero regno... ed era, questo, un premio e parimenti uno stimolo per l'operosità e l'intraprendenza della comunità saracena di Lucera» (RICCARDO DA S. GERMANO, *Chronica*, cit. da E. PONTIERI in *Lucera svevo-angioina*, Napoli, 1968).

¹⁷ Da un documento del 1483, relativo all'attività della *Dogana delle pecore* e l'Università lucerina, si apprende dell'esistenza di una «via che va da detta città di Lucera a Manfredonia», percorsa da «li bovi che portano le carra con vittuaglie a Manfredonia» (Cfr. C. A. M. ALTABELLA, *La Dogana delle pecore e l'Università di Lucera nei capitoli degli erbaggi del 1483*, in «La Capitanata, a. XX (luglio-dicembre 1983), parte II»).

Per quanto concerne il luogo in cui la fiera si svolgeva non si hanno precise indicazioni, ma è facilmente individuabile nello spazio già costituente il *pomerio* della Lucera romana, ove peraltro vi erano non pochi pozzi per l'abbeveraggio degli animali e per la sete dei mercanti.

Con la fine della sovranità sveva, in seguito alla sconfitta di Manfredi «in co' del ponte» presso Benevento (26.2.1266), le mutate condizioni politiche certamente agirono sulla tradizione commerciale e fieristica di Lucera. Epperò non si sa nulla della continuità o meno della fiera sotto il primo Angioino, cioè se essa venisse abolita (perché istituita dagli Svevi) o fosse sostituita da altra di creazione angioina. È certo che in Lucera, anche sotto gli Angioini, continuò l'attività agricola e artigianale: una fiorente industria di tende e di prodotti agricoli rendevano il commercio ancora attivo. Del resto, se mercati e fiere si svolgevano nelle città finitime e in qualcuna (S. Severo) addirittura «i mercanti saraceni erano assaliti e alcuni *duris verberibus affecti letaliter, reliqui turpiter eiecti*», a maggior ragione nella seconda metà del XIII sec. un mercato o una fiera doveva svolgersi in Lucera, città sempre notevole, dove gli artigiani di uno stesso mestiere avevano loro vie e botteghe; dove, secondo l'Egidi, trovavasi più di un sesto della popolazione e della ricchezza di tutta la provincia e dove ancora attiva era la presenza dei Saraceni, di «questi mercanti non indigeni che si presentavano ad ogni fiera, di questi allevatori di bestiame e produttori di grano che facevano la concorrenza su ogni mercato».

3. Con la distruzione della colonia saracena, operata da Giovanni Pipino di Barletta nell'agosto del 1300, se il demanio regio riacquistò da una parte una vasta estensione di terreni, dall'altra perse immediatamente la quota di sovvenzione generale e tutti gli altri tributi che la città pagava. Si pensi alle numerose imposte angioine che gravavano sull'attività commerciale: la *buccaria*, la *dobana*, la *rabba* o *piazzatico*, l'imposta sulle botteghe *ubi venduntur animalia*, sulle botteghe di archi, sulla tessitura dei panni, ecc.; si pensi al fitto delle botteghe della Curia tenute da mercanti di ogni genere.

La *horrenda depopulatione*, cioè la «molteplice strage» dei Saraceni, d'un colpo sottrasse al Tavoliere migliaia di coltivatori, creando inattese e assai nocive condizioni per l'agricoltura, i cui effetti si fecero sentire coi lamenti che accompagnarono la carestia dell'annata 1300/1301.

Fu certamente anche per questo, cioè per soccorrere l'economia della città e per assicurare, d'altra parte, gli introiti diretti e indiretti alla Regia Corte, che il re Carlo II d'Angiò (il *Ciotto* di Gerusalemme) non solo volle arricchire i cittadini di Lucera col dar loro quella immensa massa di terreni, ma li volle ancora industriosi e produttivi, cosa che avrebbe promosso una gara commerciale con le altre città. Tale reale volontà, contenuta nel diploma del 22 agosto 1301 da Anagni, concesse diversi privilegi alla *Civitas Sanctae*

*Mariae*¹⁸, dichiarandola città di regio demanio e istituendovi una fiera annuale, da tenersi per otto giorni, quattro prima e quattro dopo la festività di S. Bartolomeo, al cui divino intervento si attribuiva il miracolo della salvezza in persona del duce Giovanni Pipino di Barletta, nel grave pericolo da lui corso durante l'operazione di sterminio dei Saraceni (24 agosto 1300).

Libera e circondata di guarentigie e immunità, la fiera era dichiarata franca di regio diritto.

Lo stesso atto sovrano istituiva anche un mercato settimanale, da tenersi ogni martedì, affrancato solo per i primi dieci anni, dopo i quali doveva sottostare ai soliti diritti: «*Item qualibet septimana fiat in terra ipsa forum rerum venalium, die videlicet Martis, et quolibet anno nundine generales fiant durature per octo dies, quatuor videlicet precedentes et quatuor subsequentes festum beati Bartholomei*»¹⁹.

Sia la fiera che il mercato trovarono più esplicita conferma nel famoso rescritto del 10 gennaio 1302 da Napoli, che si può considerare come il vero atto costitutivo della città angioina: «*Item, de certa scientia nostra et gratia speciali, concedimus ut singulis annis in festo Beati Bartholomei, quatuor scilicet diebus praecedentibus et quatuor immediate sequentibus festum ipsum, generales nundinae rerum venalium sub plena libertate, immunitate, atque franchisia celebrentur perpetuo in Civitate praedicta. Et sub simili libertate, usque dumtaxat per totum decennium supradictum, qualibet hebdomada die Martis Forum, seu mercatum, hujusmodi rerum venalium fiat ibi, in quibus, et quo omnes, et singuli volentes, convenient ad emendum pariter, et vendendum: post completum vero dictum decennium Forum cujuslibet hebdomadae dicto die Martis fiat ibidem, sed non liberum seu immune*»²⁰.

Ma gli abitanti di S. Maria, per ragioni di opportunità commerciale, tra cui innanzitutto la coincidenza con altre fiere delle città finitime, si volsero a chiedere al re di rivedere la data della fiera, ed il re, acconsentendovi, con lettera del 15 luglio 1302 da Napoli, la fissò per il 25 agosto, da durare fino al 10 settembre: «*Ecce quod audivimus quod, concessit olim gratiose per nos universitati hominum Civitatis S. Marie generales nundine rerum venalium, celebrande in festo b. Bartholomei apost. de mense augusti ac durature VIII diebus, quatuor quidem praecedentibus et quatuor sequentibus festum ipsum, considerato concursu aliarum vicinarum terrarum in hujusmodi celebrandis nundinis, ipso festo redduntur ferme inutiles... propter quod ... nundinas*

¹⁸ Questo il nuovo nome dato alla città da Carlo II d'Angiò. Con l'indicazione di *Civitas Sanctae Mariae olim dicta Luceria*, la città figurò a lungo negli atti ufficiali.

¹⁹ P. EGIDI, *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli, Stab. Tip. L. Pierro, 1917.

²⁰ GIAMBATTISTA D'AMELJ, *Storia della Città di Lucera*, Lucera, Ed. Scepi, 1861.

*ipsas... liberas siquidem et exemptas, in crastinum, inclusive die festi b. Bartholomei ap. duraturas, octendio immediate sequenti duximus... transfereudas»*²¹.

Due anni dopo però la fiera subiva ancora un trasferimento: con lettera del 29 febbraio 1304 da Aversa il re la spostava al 1 novembre, denominandola *Fiera di Ognissanti*: «*Quodque ibi nundine et forum, que dudum in dicta Civitate S. Marie habita fieri graciose concessimus in festo b. Bartholomei de mense augusti octo dierum spacio, quatuor videlicet precedentibus et totidem immediate sequentibus festum ipsum die ipsius festi in ipsis octo numerato, diebus cessantibus ipsis, prefato tempore per translacionis nostre subfragium deinceps modo simili in festo Omnium Sanctorum annis singulis celebrentur»*²².

Con le sue *Ordinationes* economiche (1314) Giovanni Pipino stabiliva che gli abitanti di Lucera e i forestieri che affluivano alla fiera di *Tutt'i Santi* fossero esenti dalla gabella e dal dazio: «*Propterea intelligendum est quod immunitas a predictis omnibus solutionibus observentur tam civibus quam exteris quibuscumque venientibus ad nundinas annuas, que fiunt in Civitate ipsa in festo Omnium Sanctorum»*²³.

Alla morte di Carlo II (1309), successogli il terzogenito Roberto, «il re da sermone», questi, pur concedendo agli abitanti di Lucera altri tre anni di delazione, durante i quali essi continuavano a godere le stesse immunità, esenzioni e privilegi concessi dal padre, assegnò tuttavia (con rescritto del 24.12.1316) la *Civitas Sanctae Mariae* al figlio Carlo di Calabria, destando le lagnanze dell'Università lucerina, «desiderosa di rimanere sottoposta al demanio regio, molto meno gravoso di quel che non fosse la signoria di qualche feudatario»²⁴.

Ma per dissipare la preoccupazione dei cittadini il re dichiarò che la cessione di Lucera al vicario generale del Regno, non comportava *ipso facto* la soppressione dei privilegi già concessi, infatti, non essendo il Duca di Calabria un qualunque feudatario, ma il suo erede, la concessione non costituiva un infeudamento. A tranquillizzare vieppiù i lucerini, il Duca Carlo emanava una serie di provvedimenti favorevoli, tra cui la conferma della fiera annuale di *Ognissanti* (decreto del 5 gennaio 1318).

Più tardi, con decreto del 1 giugno 1322 il Duca concesse un'altra fiera di sei giorni, quattro prima e due dopo la festa dell'*Assunta*, «ove potessero

²¹ PIETRO EGIDI, *op. cit.*, n. 686.

²² *Ibidem* n. 754.

²³ PASQUALE DI CICCO, *Gli statuti economici dell'Università di Lucera*, in «Archivio Storico Pugliese»; a. XXV (1972), fasc. III-IV.

²⁴ PIETRO REVOIRE, *Lucera sotto la dominazione angioina*, Trani, Ed. Vecchi, 1901.

vendere o comprare qualsivoglia merce, purché senza scapito dello Stato e dei vicini».

Questa seconda fiera in seguito venne già opportunamente trasferita, su richiesta dei sudditi e con diploma del 31 agosto 1324 da Castellammare di Stabia, al 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, e denominata perciò *Fiera dell'Annunziata*. La sua durata restava di sei giorni, quattro prima e due dopo la festività: «*Nos igitur, petitione vestra in hac parte benigne admissa, praesentium tenore vobis concedimus, et de speciali gratiam indulgemus, ut nundinas ipsas annis singulis ex nunc in antea celebrare possitis in ipso festo Annuntiationis eiusdem Virginis gloriosae de mense Martii per sex dies tantum, ut antea duraturas dies: per quatuor festum huiusmodi praecedentes, et duos immediate sequentes, et die ipsius festi in sex diebus huiusmodi computato ipsas de festo praedicto Assumptionis mensis Augusti in festum Annuntiationis ejusdem Virginis de dicto mense Martii gratiose de certa nostra scientia commutando*»²⁵.

Uniformandosi alle altre terre demaniali il Duca di Calabria sottopose anche le fiere generali che si tenevano a Lucera alla custodia del Mastroggiurato, cioè alla sua vigilanza e alla sua giurisdizione: «*caeterumque in terris Demanij Regij iuxta tenorem Regni capituli Nundinae generales quae fuerint in illis per magistrum Juratos terrarum ipsarum tantum debeant custodiri: volumusque annales nundinae quae ordinatae sunt, et fiunt in dicta civitate Sanctae Mariae in festo scilicet omnium sanctorum vel si quae aliae generales ibidem fieri concederent in posterum custodiantur per magistrum Juratum dictaxat civitatis eiusdem nullo alio magistro, seu custode per vestrum aliquem super earundem nundinarum custodia ullo umquam tempore ordinando*»²⁶.

Nel 1328, alla morte del Duca di Calabria, la città di Lucera tornò al re, il quale fece «quanto stava in lui per migliorarne le condizioni, con vari provvedimenti»²⁷. Tra l'altro impose che conti e baroni non dimorassero nella città, affinché non prevaricassero sui piccoli agricoltori e non impedissero od ostacolassero le possibilità del commercio, e per sostenere l'agricoltura, la pastorizia e il commercio, nel 1334 istituì la *Fiera di S. Maria della Misericordia*, da tenersi dal 22 luglio in poi.

Tale fiera, stando a quanto annotano gli storici locali Carlo Corrado ed Emanuele Cavalli era già stata istituita da Carlo II nel 1304, sicché Roberto non fece altro che ripristinarla.

Sia Roberto che Giovanna I e Ladislao confermarono tutti i privilegi relativi alle fiere e al mercato, che continuarono a svolgersi regolarmente, tranne che nei momenti funestati da carestie, terremoti, guerre e pestilenze (come quella del 1348). Sospensione che si verificò anche nei secoli succes-

²⁵ G. D'AMELJ, *op. cit.*; PIETRO EGIDI, *op. cit.*, nn. 795-799.

²⁶ O. DITO, *op. cit.*

²⁷ P. REVOIRE, *op. cit.*

sivi. «Le guerre continue esterne e le civili interne, il frequente succedersi della peste nera e di altre malattie contagiose, gl'innumerevoli soprusi operati dai regi ufficiali resero le condizioni del commercio sempre più difficili, aggravate ancora dalla poca sicurezza delle strade, del gran numero di ladroni che le infestavano, come dalle angherie dei baroni, a reprimere le quali non valse lo stesso re Roberto. Rimasero perciò importanti le fiere annuali, celebrate nella ricorrenza della massima festività religiosa per ciascuna città, ma per le ragioni accennate non tutti gli anni riuscivano bene o potevansi fare; talora finivano anch'esse, nonostante le franchigie concesse perché accorressero mercanti d'ogni dove, in una gran ruberia»²⁸. «Gl'imperatori solevano nella stagione di pubblici mercati, e delle Fiere invalidare tutte le azioni di leggi, che per poco avesser potuto ritardare, e intrigare il libero esercizio dei concorrenti sui prodotti industriali che si recavano»²⁹.

E proprio per le calamità e per le contingenze economiche sfavorevoli non sempre le immunità e le guarentigie erano assicurate, anzi speciali dazi spesso accompagnarono le fiere e i mercati, come avvenne sotto la regina Giovanna I, quando ogni cittadino abitante per qualsivoglia merce comprata o venduta in qualsiasi epoca, non esclusa la festa di *Ognissanti*, doveva pagare per ogni oncia cinque grani. Epperò, nonostante tali imposizioni, Lucera in quel tempo poteva dirsi ancora ricca e popolata. Appena qualche decennio dopo cominciò la sua decadenza economica e prese ad essere abitata solo per un terzo.

4. Sotto gli Angioini dunque almeno tre fiere annuali si praticavano in Lucera, alle quali convenivano da ogni parte mercanti e pastori, soprattutto dall'Abruzzo, e grande traffico e scambi di merci si svolgevano: animali, lana, formaggi, cereali, sale, legumi, ecc.

Queste istituzioni e queste consuetudini commerciali furono conservate e rispettate anche successivamente. Gli ordinamenti municipali del 10 agosto 1407, infatti, conferivano al mastrogiurato il compito di soprintendere per otto giorni, coi suoi famigli armati, alla fiera d'*Ognissanti*, con l'obbligo a tutti i cittadini, tra i 14 e i 40 anni, di coadiuvarlo, in numero di 20, per la custodia del mercato, e di 10 per quella della terra, sotto la solita pena di 5 grani di multa ai renitenti; di amministrare la giustizia per le questioni sorte durante la fiera («*summariam iustitiam de plano iuris ordine pretermisso de quibuscumque causis civilis emergentibus in foro*»), a meno che non si trattasse di cause capitali o di qualche membro troncato, nel qual caso si doveva ricorrere al Capitano della città.

Durante il suo ufficio il Mastrogiurato aveva come collaboratori i giu-

²⁸ FRANCESCO CARABELLESE, *Saggio di Storia del commercio della Puglia*, Trani, Ed. Vecchi, 1900.

²⁹ Cfr. *Atti della Società Economica di Capitanata*, 1836.

dici annui³⁰ e il sopragiurato, ed era esonerato dal pagamento delle imposte e riceveva alle fiere di *Ognissanti* e di *S. Agostino*, da ogni spaccio di macellaio («*a qualibet planca bucciarie*»), due rotoli di carne.

Il sopragiurato, in un primo tempo nominato dal mastrogiurato e poi dagli eletti dell'Università, aveva il compito di raccogliere i proventi delle fiere.

I mercanti che prendevano parte a queste fiere e portavano il sale da Manfredonia o da Barletta, erano esonerati dal pagamento del dazio; tale esenzione non fu conservata dal re Ladislao, sotto il quale tutti i mercanti erano tenuti a pagare sia la gabella che il dazio per le loro merci, perché con tali misure il re intendeva risanare almeno in parte le ferite inferte dalle guerre.

Tra i vari poteri dei sovrani c'era ovviamente quello di confermare o modificare, con proprio decreto, il privilegio del mercato e delle fiere, e ciò fecero tutti i regnanti. Senonché lo spostamento di una fiera in altra data, generò non poca confusione negli studiosi locali, i quali furono facilmente indotti a credere che più di tre fiere annuali si svolgessero in Lucera negli antichi tempi. Tale confusione fu dovuta innanzitutto allo spostamento frequente della fiera estiva, la quale, cambiando più volte data e denominazione, ed appellandosi di volta in volta *Fiera di S. Bartolomeo*, o *dell'Assunta*, o di *S. Agostino*, fece pensare a un maggior numero di fiere. In verità sotto gli Angioini solo tre fiere annuali ebbero luogo in Lucera, e cioè quella estiva, quella autunnale (*d'Ognissanti*) e quella primaverile (*dell'Annunziata*), rispondenti del resto alle effettive esigenze della vita socio-economica e del commercio e al ritmo delle stagioni agricole e pastorali.

I movimenti della transumanza e il ciclo delle colture agrarie furono i maggiori ispiratori della cadenza fieristica

Anche sotto il governo aragonese, che ebbe in grande cura lo svolgimento e la regolamentazione di quel vasto e redditizio fenomeno che fu la transumanza, le suddette fiere furono praticate.

Su richiesta del sindaco di Lucera, Angelo Pascale, il re Alfonso d'Aragona, con diploma del 30 ottobre 1451, concesse una fiera di otto giorni, detta *Quadragesimale*, da svolgersi dal 1 marzo: «*Nundinarum concessio petentibus consuevit esse beneficia... concedimus, quod in dicta civitate Luceriae ex nunc in antea singulis annis celebrentur, et celebrari possint et debeant, nundinae rerum venalium generales duraturae per dies octo incipiendae a primo die martis cujuslibet quadragesimae, et finiendo per totum alium diem martis immediate sequentem nominandae nundinae quadragesimales... quod Magister*

³⁰ «*Ordinato Magistro Jurato per universitatem, eliguntur tres Iudices annales qui Assessores sunt baiulorum et sedent et iudicant et quilibet eorum potest solus in causis civilibus cum baiulis iudicare, et in nundinis cum magistro iurato, et habent partem tricesime causarum utentium coram eis*» (Cap. 25 degli *Ordinamenti municipali di Lucera del 1407*).

Juratus dictae Civitatis Luceriae praesens et furuti diligenter debeat custodire de die et de nocte, ac custodire facere dictas nundinas durantibus dictis octo diebus cum aliis immunitatibus, privilegiis, franchitiis, emolumentis, et aliis, prout in foro omnium Sanctorum ejusque Civitatis Luceriae fit, et fieri consuevit»³¹.

Tale concessione il re fece dopo la partenza da Napoli dell'imperatore Federico III d'Austria e di Eleonora del Portogallo, incoronati nel medesimo anno imperatori in Roma da papa Niccolò V il 18 marzo.

L'istituzione di questa fiera fa supporre che l'altra dell'*Annunziata* non si praticasse ormai più, mentre era nuovamente avvertita l'esigenza di una fiera primaverile.

Lo stesso atto regio menziona la fiera di *Tutti i Santi*, che dovette essere la più praticata e la più duratura, dato che si trova citata ripetutamente anche dopo (nell'anno 1560 e oltre). Per consuetudine, in occasione di tale fiera, la città godeva di una speciale moratoria.

Si può affermare pertanto che nella prima metà del 400 in Lucera le suddette tre fiere continuarono a praticarsi, anche se con alterna fortuna, cioè con maggiore o minore affluenza di mercanti e di compratori, secondo i periodi storici e le condizioni economiche e sociali.

5. Anche le notizie riguardanti l'attività fieristica e mercatizia nel XVI sec. accennano al tradizionale svolgimento delle suddette tre fiere. Una sicura conferma di tale consuetudine ci viene dai capitoli economici dell'Università lucerina³² riguardanti le gabelle e i dazi nei primi decenni del cinquecento. Da essi si apprende innanzitutto che l'Università poteva «prolungare, et anticipare le ferie dell'anno».

«Il fine di procurare alla città prodotti di difficile acquisizione o reperimento e di favorire la vendita dei suoi beni, il desiderio di valorizzare le sue fiere (*Ogni Santo*, *Quadragesima* e fiera d'agosto o di *S. Agostino*) e i suoi mercati, il programma di incrementare la popolazione spiegano la presenza di alcuni capitoli delle gabelle, che comportano esenzioni in un quadro normativo fiscalmente molto rigoroso. Si pensi che le pubbliche cortigiane che in tempo di fiera facevano *stantia* in città dovevano pagare al gabellotto degli emolumenti «ben cinque carlini»³³. Non pagava il dazio delle porte chi «si portava alle sue fiere, mentre chi andava ai mercati solo per alcuni giorni godeva la franchigia. Totale era poi l'esenzione dal pagamento della bagliva per tutto il periodo delle fiere, incluso l'eventuale prolungamento, e dei mercati».

Nella *Gabella vini* era stabilito che «durante le ferie di *Ogni Santo* et

³¹ G. D'AMELJ, *op. cit.*

³² P. DI CICCO, *op. cit.*

³³ *Ibidem.*

Quarantana, non si possa vendere lo vino tanto dentro la feria quanto per tutta la città a minuto meno di uno grano la quartuccia».

Speciali esenzioni prescriveva anche la *Gabella datii*: «Item da questa gabella del datio siano esenti tutti quelli che verranno in la fiera di *Ogni Santo*, *Quatragesimo et Santo Augustino* secondo l'antiqua consuetudine, et capitoli antichi di detta gabella, et quelli che verranno al mercato siano esenti per dui dì avanti il mercato, et dui dì dopoi il mercato immediate sequenti, dimmodo che non vendano in quelli dui dì innanti, et dopoi il mercato».

Al fine di mantenere l'ordine ed impedire le liti e i torbidi durante lo svolgimento del mercato settimanale era espressamente vietato il gioco: «Considerato che lo gioco della zara è prohibito dalla legge canonica... et per questo volsero et ordinorno che (*lo Mastro Iurato*) non possa nè voglia, come si soleva fare alcuna volta, dar licentia (nè) che nelli mercati, et in tempo delli mercati della ditta città, in la quale durante il mercato have cognitione et pote conoscere delle cause emergentibus in foro, dia licentia, nè consenta che in detti mercati, nè publice nè privato, nè in oculo, nè in alcun altro modo iocare nè ad azare, nè a carte».

Nessun dazio pagavano i massari e i cittadini che «agiustassero tomoli, quarti, et mezzi quarti» per proprio uso, «ma volendone tenere per vendere in piazza alle ferie, all'ora se debia pagare per agiustatura di ciascuno tomolo grani doie».

Il pagamento della *Gabella catapanie* «si debia fare in tre paghe, cioè la prima in la fiera di *Ogni Santo*, la seconda in la fiera di *Quatragesima*, et la terza, et ultima paga all'ultimo di agosto». Il capitolo 29 di detta gabella conferma la vitalità del mercato del martedì. Inoltre questi capitoli prescrivono di provvedere con opportuni «banni nelle fiere» di far sapere che «ogni cittadino o vero forastiero che have da vendere robbe nella fiera con pesi et misure, avanti che cominciano a vendere debiano venire ad agiustare sotto pena di tari dui». Libera era dichiarata la vendita in fiera di «robba di qualunque natura se sia, tanto di mangnare (*che*) di ogni altro modo che sia». Gli stazzonari che vendevano formaggi e latticini nelle fiere lo facevano in modo franco, tranne che nella fiera d'agosto. «In le logie del mercato» non si potevano tenere animali senza licenza del mastro giurato, nè si poteva giocare nelle «logie» o nel mercato «a palla a maglio». Sia in tempo di fiera che fuori i gabellotti della gabella del pesce dovevano stare alle disposizioni degli eletti.

La *Gabella baiulationis* infine precisava che gli affittatori della gabella della bagliava praticassero le esenzioni ai mercanti «qualsivoglia martedì di qualsivoglia settimana dell'anno, li 14 giorni della fiera di *Tutt'i Santi* et li 14 giorni della fiera *Quatragesima* che si fanno in detta città, dallo giorno che si leva la bandiera inclusive, li otto giorni di agosto dal primo di detto

mese, nelli quali tempi habiano da osservare l'immunità generale et generalissima et penitus silere dalla giuridittione, li sei giorni della fiera di *Tutti i Santi*, et li sei giorni della fiera di *Quatragesima* predette li quali se sole concedere di prorogatione alle fiere predette oltre li predetti 14 giorni». Gli stessi affittatori dovevano «osservare la franchitia et immunità solamente alli mercanti della fiera, et compratori in essa, et similmente non esercitare giuridittione, ma nel resto della piazza possano esigere le loro ragioni per le compre, et vendite che si facessero di grani, et orgi, et altre cose non spettantino alla fiera predetta. Et passati li predetti giorni vinti, non siano tenuti più osservare franchitia et immunità in detta fiera se non a quelli mercanti che resideno, et si trovano affittate, et tenere le potche della Università, alle quali tantum vuole l'Università predetta che se li osservi tutta la franchitia et immunità della fiera per tutto lo tempo che quelli vorranno starci senza alcuno impedimento, ma la giurisdittione possano usarla subito passati li vinti giorni come per prima».

Un largo consumo e un notevole smercio di vino nelle fiere si registrava qualche decennio più tardi, sottoposto per circa un terzo a gabella: «Ecco perché il 26 agosto 1566 Donato Pomentario aggiudicandosi la gabella per 2200 duc. cautelavasi eccependo che ove mai non si facessero tali fiere per sospetto di peste o per qualsiasi altro motivo, per ogni fiera non fatta doveva ridursi in congrua misura l'importo della gabella»³⁴.

Un altro riferimento alla fiera di *Ognissanti* porta la data del 1 dicembre 1575: in quell'anno l'Università pagò carlini 9,50 per un rotolo e mezzo di pepe e due once di zafferano, dati al credenziere della città, quale sua competenza per la fiera di *Ognissanti*.

Ai consueti animali e prodotti agricolo-pastorali, che già alimentavano le fiere lucerine, altre merci si aggiunsero nel corso dei decenni successivi, in virtù di piccole industrie che sorsero in loco: l'industria tessile, oltre che l'ottima e abbondante lana, prese a lavorare anche il lino e la canapa, il cui macero avveniva nei torrenti più prossimi alla città³⁵; più tardi anche una fabbrica di sapone e una di salnitro diedero incentivo all'attività commerciale di Lucera.

Ma già nella seconda metà del 500 le fiere, accorsatissime nel secolo precedente, figuravano di molto scadute per antiche tare e vizi nuovi: «metodi arretrati in economia, per nulla corretti dal temperamento conservatore delle categorie agricole, prevalenti in modo assoluto su di un'industria rudimentale e primitiva e su di un movimento commerciale caotico e molto poco

³⁴ ALFONSO LA CAVA, *Un Comune pugliese nell'età moderna*, Napoli, Ed. A. Miccoli, 1943.

³⁵ Delle modalità del macero del lino e della canapa, che avveniva nei torrenti del territorio lucerino, si parla nel capitolo 74 degli *Ordinamenti municipali di Lucera nel 1407* di O. Drro. Nella graduazione del terraggio

morale»; «le frequenti morie spesso di virulenza notevole» (pestilenze del 1529, 1576, 1599); le carestie (del 1563, 1570, 1590) «che col rapido succedersi acquistavano aspetto di flagello endemico; i disturbi prodotti dal banditismo»³⁶, del quale restò memorabile il crudele saccheggio che compì in Lucera nel 1592 l'iniquissima banda di Marco Sciarra, alias *Pacchiarotto*, composta di «tre cento a cavallo e centocinquanta a piedi»³⁷. Penetrati in città e «combattute e tagliate a pezzi in tempo di notte le guardie», i banditi si acquartierarono per tre giorni nella *Fortezza* angioina, donde sortivano e al grido di «*Viva Pacchiarotto! Pane, pane! Fuoco, fuoco!*» saccheggiarono e incendiarono gli archivi pubblici e le case gentilizie dei Gagliardi, dei Campana, dei Caropresa. Il vescovo Scipione Bozzuto, che si era rifugiato nella torre campanaria del Duomo, affacciatosi a una finestra, pagò con la vita la sua curiosità, perché fu fulminato da un'*archibusata*. Anche «due dei Magistrati, che tenevano ragione nel Tribunale della fiera», furono uccisi proditoriamente da quei banditi.

Infine dominavano l'ignoranza, i gravami ordinari e straordinari di ogni genere, «l'anchilosarsi funzionale e l'annichilimento morale di un sistema di governo estremamente centralizzatore, mal vigilato e sorretto da un dispotismo asfissiante ed inerte».

6. Il Tribunale della fiera³⁸, detto *la Bandiera*, si trovava nei pressi di S. Antonio Abate, in un sito posto a nord-ovest dell'abitato, laddove nel 1669 esisteva ancora uno spazio verde che circondava la *Cappella della Madonna della Libera*. In detto luogo si svolgevano ogni anno le fiere (di *Ognissanti*, di *Quaresima*, di *S. Agostino*), perciò era indicato anche come «campo di fiera»³⁹. Esso si trovava nella località detta appunto «la Cappelluccia», che così si ritrova descritta in un manoscritto degli inizi del 700: «Quelle che primamente si denominavano *Fiere*, è appunto oggi tutto quello

lucerino, operata da Giacinto Falletti all'inizio del 700, figurava una località, presso un torrente, denominata «curaturo del lino» (Cfr. A. La Cava, *op. cit.*).

³⁶ A. LA CAVA, *La demografia di un Comune pugliese nell'età moderna*, Napoli, Ed. A. Miccoli, 1939.

³⁷ G. D'AMELJ, *op. cit.*

³⁸ L'avvocato dell'Università doveva essere laureato e fungeva da giudice ordinario nel tribunale della bagliava ed in quello della «bandiera», cioè nel Tribunale della fiera.

³⁹ «Ne fe risultare un ottimo e tranquillo reggimento, fondando in luogo regio, volgarmente chiamato *la Bandiera*, casa dove si reggeva giustitia con l'impresa di pietra sopra detta casa del re Carlo II ... e degli eletti al popolo nelle tre fiere ogni anno si reggeva giustitia: primo marzo per tutti li quindici, primo agosto per tutti li otto, primo novembre per tutti li quindici». (ROCCO DEL PREITE, *Breve descrizione della Città di S. Maria di Lucera*, ms. della Bibl. Com. «R. Bonghi» di Lucera).

spazio di campagna disabitata dentro delle mura della città, che comincia dalla chiesa dei Padri Domenicani persino al Convento dei Padri Francescani della Scarpa; e dall'orto o giardino murato, del *quondam* Signor Antonio Corigliano: come parimenti dalla taverna di Antonia Pasquale, moglie che fu del *quondam* Alfonso D'Auria, oggi de' Padri Celestini, (e chiamata *Polverera* perché vi si fabbrica la polvere) persino alla Porta di S. Antonio Abate, in oggi chiamata di S. Antonio.

Tutto questo spazio di paese disabitato già dinominavasi luogo delle fiere, perché quando vi erano nella nostra città, colà si facevano e dirigevano. Vien diviso poi questo spazio di campagna da quattro strade maestre. L'una che discendendo da detta porta della città di S. Antonio per avanti la Chiesa di questo Santo, ed arrivando in mezzo alla Crocevia si dirama biforcutamente, proseguendo una a dirittura per avanti la Cappelluccia della Vergine Santissima, che sta attaccata alla muraglia, e vicino al portone di detta Taverna, o *Polverera*, va proseguendo persino alla Piazzetta, che noi chiamiamo *li Stazzoni*; e l'altra calando per la parte opposta di detta *Polverera*, e passando a dirittura per disotto la muraglia di detto giardino di Corigliano, spacca per avanti della Cattedrale. L'altra via, discendendo dalli suddetti Padri Domenicani va a dirittura alli sopradetti Padri Francescani, onde in mezzo di dette vie fa crociera.

In mezzo di questa via situato un uomo, che volesse andare a' detti Padri Domenicani, trovava immediatamente al pontone di essa una casa terrena a mano destra, e questa denominavasi *la Bandiera*: e vuol dire che in quella casa, a tempo delle *Fiere*, vi si alzava una Bandiera per segno de l'apertura delle Fiere e vi si reggeva la Giustizia, per tutto durante detto tempo. Questa fu fatta erigere dal re Carlo II, fin dall'espulsione dei Saraceni dalla città, e se ne scorgevano l'arme sue gentilizie alla facciata di detta casa rincontro a tramontana (questa *Bandiera*, con ordine della Città, fu fatta buttare a terra, e le pietre sono servite a Monsignore nostro De Li guoro, per la fabbrica del suo nuovo palazzo Vescovile).

Vi era parimenti in detto luogo delle *Fiere* la sua piazza da vendere e da mercadantare. Vi era una strada denominata *le Bucciariie Vecchie* perché colà li macelli vi macellavano, ed è appunto quella strada, che sussiegue immediate alle mura del giardino di detto Corigliano e va in faccia al ristretto delli Molini della Città verso mezzogiorno; e verso tramontana aveva rimpetto un'altra porta di detta *Polverera*, o Taverna, di detta Pasquale; quale strada aveva bottega a destra e a sinistra. Ora tutto questo luogo così distrutto, ed in oggi deserto, denominavasi primamente *le Fiere*; pieno di abitazioni e di casamenti, e tra di esse molte botteghe e luoghi di *Prebende de' Signori Capitolari*»⁴⁰.

⁴⁰ Il manoscritto, che si rifà alle memorie del decano D. Giuseppe Califani, trovasi nel Fascicolo 54-283, Serie II della Bibl. Com.

Tale descrizione, naturalmente, non trova più riscontro nella planimetria attuale, essendo del tutto inurbata la cennata area, tuttavia si può dire che il «campo della fiera», grosso modo, comprendeva buona parte dello spazio esistente all'interno del perimetro murario, identificabile con l'area compresa tra le attuali via S. Domenico, Bovio, Zuppetta, Napoli, Casotti, tra viale A. Moro e le piazze Tribunali e Matteotti. Detto spazio cominciò ad essere interessato dall'edilizia solo nella seconda metà del 700.

All'inizio del 600, nonostante le carestie del 1604, del 1605⁴¹ e l'epidemia del 1607, pure la vita economica lucerina sembrò tenere, per la presenza in città di «molti cittadini forastieri et comoranti che fanno mercantia et tengono molta quantità di denari, industrie di grani et orgi»⁴². Ma già intorno al 1620 «il periodo di relativa floridezza economica per Lucera era vicino a finire», soprattutto per il tartassamento fiscale del governo centrale spagnolo, che rendeva l'agricoltura boccheggianti e il commercio anemico e striminzito.

Nel maggio del 1619 infatti molti avevano già lasciato la città. Per rimediare allo spopolamento e per assicurare le entrate all'Università negli anni successivi furono accolte diverse famiglie di Albanesi e si cercò di richiamare gente con bandi ed affissioni sulle piazze della città, in Napoli e nelle province del Regno. Ai nuovi cittadini, che venivano a risiedere in Lucera, si concedeva gratuitamente il suolo per la costruzione delle loro case.

La necessità di aumentare le entrate della città indusse gli eletti ad occuparsi maggiormente delle due fiere cittadine di *Tutt'i Santi* e di *Quaresima*⁴³, che pur avendo assicurato grandi entrate agli inizi del 600, a poco a poco erano decadute al punto che per qualche tempo più non si praticarono, come si evince dalla delibera del 14 febbraio 1626: «Una delle cose più importanti che porta sollevamento di questa città è il beneficio che ne davano le fiere dalle quali se ne sentiva grande utile la Città in universale et in particolare così come anco dall'essersene dismesse si è visto assai chiaro esperienza quanto danno li sia venuto per lo che è di parere che si ricorra all'Ecc. sua e se procuri con ogni mezzo et efficacia che dette fiere ritornano nel stato che erano prima».

⁴¹ «È stato proposto come tutta la città esclama che si vogli fare provizione di grani come si fa per l'altre città et terre del Regno, per subsidio de cittadini, et per le genti che vengono nelle *fiere* et per altri bisogni della città stante l'annata perniciososa che corre» (Delibera decurionale del 14 settembre 1606, fol. 14).

⁴² A. LA CAVA, *La demografia di un Comune pugliese nell'età moderna*, cit..

⁴³ RAFFAELE COLAPIETRA, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, Soc. di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1983, p. 28, ove si conferma la pratica di due fiere a Lucera nel corso del seicento.

La decadenza delle due fiere lucerine nel corso del XVII sec. è attestata anche dal fatto che il *credenziero* della R. Dogana di Foggia, Giustiniano Freda, «avendo avuto l'incarico di vedere se potevasi 'accanzare' la spesa di 150 ducati annui, i quali si davano a sei uomini posti di guardia nei passi malsicuri per custodire coloro che recavansi a commerciare nelle due fiere di Lucera, fa conoscere che per la completa decadenza di queste ultime, può farsi a meno del presidio e della spesa»⁴⁴.

Un ulteriore peggioramento delle condizioni economiche e commerciali si verificò, oltre che per la rapace politica fiscale del governo centrale (che fu all'origine anche della tassa sugli animali, altra causa della decadenza delle fiere), per la rivolta di Masaniello (1647), che produsse notevoli torbidi anche in Lucera, e per la grande peste del 1656, che desolò la città, la quale rimase in quarantena fino al marzo del 1657. Tutto ciò influì negativamente sulla già stremata vita agricola e pastorale, come attesta il calo sensibile della popolazione, scesa da 5.000 anime, quali si contavano nei precedenti decenni, a poco più di 3.000⁴⁵. Nè, d'altronde, l'attività commerciale e artigianale poteva rimediare alla depressione economica prodotta dalla crisi agricola, perché il commercio dipendeva direttamente dalla produzione agricola e l'artigianato non era poi tanto praticato. Quest'ultimo produceva solo oggetti di legno e di terracotta (scale, pertiche, sgabelli, *quartane*, *pigniate*) che si vendevano nei giorni di mercato nel *Largo* della chiesa maggiore.

Ma, verso la fine del 600 (dal 1686 in poi), «quando il vicerè marchese del Carpio, con l'estinzione del grande banditismo, assicurò alla società, e più in particolare a quella pastorale strutturata sui grandi itinerari e sulle grandi occasioni commerciali di scambio, una pacifica e operosa serenità ambientale», che favorì un «*exploit* pastorale di insolite dimensioni economiche», anche l'attività mercatizia e fieristica di Lucera ebbe modo di rifiorire un poco; infatti che due fiere si praticassero in Lucera lo conferma il Pacichelli: «Due volte l'anno si celebra qui la *Fiera* con singolare conforto dei mercanti già d'Italia, della Sicilia e della Schiavonia; riuscendo assai abbondante ed opportuno il suo territorio, ancorché scarso di acqua, siccome tutta la Puglia, che obbliga i poveri sitibondi a raffrescarli negli intensi calori con le cime tenere della malva aspersa di aceto, o a socchiar liquore ne' cardi selvaggi, alti e copiosi»⁴⁶.

⁴⁴ A. LA CAVA, *La demografia*, cit. Secondo l'ordinamento della Dogana il doganiere, per sicurezza dei commercianti, pubblicava un bando col quale obbligava città e terre di diverse province a custodire i passi e le vie.

⁴⁵ R. COLAPIETRA, *Ambiente e territorio della Dogana di Foggia a fine 600 attraverso l'Atlante Michele*, in *Studi e ricerche geografiche*, n. 1 del 1985.

⁴⁶ GIAN BATTISTA PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

7. Le modestissime condizioni economiche del 600 durarono in Lucera anche nel 700, in conseguenza della dominazione straniera e delle inevitabili periodiche calamità, tra cui lo spettro della siccità, il terremoto del 1731, la mortalità del 1745 e la carestia del 1764. Ad infliggere un ulteriore colpo alla già esigua attività mercatizia, ecco la diffusione della malaria, che decimava la popolazione e spopolava le campagne. Tutto ciò, e la mancanza di notizie relative all'attività fieristica, lasciano pensare che, sia il mercato che le fiere lucerine, nella prima metà del XVIII sec. fossero cadute in disuso, al punto che o non si svolgevano più o non richiamavano più frequentatori. Tanto sembra di capire anche dagli scarni documenti del 1741, i quali trattano appunto del ripristino delle tre fiere di *Quaresima*, di *S. Agostino* e di *Tutti i Santi*.

La relativa richiesta, inviata all'autorità competente, trovò allora una certa opposizione soprattutto nel ripristino della *Fiera di Quaresima* che, dovendosi svolgere nel mese di marzo, finiva per danneggiare la vicina città di Foggia, nella quale la fiera degli animali si praticava tra aprile e maggio. I mercanti e i compratori che si fossero recati alla fiera primaverile di Lucera e vi avessero acquistato, certamente non si sarebbero presentati a quella di Foggia, con grave danno economico per quella città e per la sua popolazione, nonché per il fisco, che dalla fiera foggiana ricavava considerevoli introiti.

Ammesso pure che la *Fiera di Quaresima* non venisse concessa, si deve ritenere certo il ritorno alla fiera estiva di *S. Agostino* (nei primi otto giorni di agosto) e a quella di *Tutti i Santi* (nei primi quindici giorni di novembre). Ciò si evince anche da un manoscritto del 9 novembre del 1766 nel quale il capo eletto dei Patrizi, D. Pasquale del Vecchio, proponeva di commutare e associare il mercato alle fiere: «.... propone: che l'esperienza dimostra l'utile grandissimo che ricavano quelle Città, nelle quali vi è il mercato una volta o due la settimana, per la qual cosa impegna gli abitatori dei luoghi convicini a concorrere in gran numero nelle suddette Città e luoghi, portando l'abbondanza di generi delle loro masserie. Questo vantaggio, che per ogni dove si ravvisa, manca solamente in questa città capitale di due province, non ostante che anticamente vi erano i mercati in ogni giovedì di ciascuna settimana, che rendeva maggiormente florido il commercio, ed abbondanza di tutti quei generi, dei quali starseggia questo territorio; si è considerato perciò, che questo mercato, che anticamente si faceva nel giovedì di ciascuna settimana si commutasse almeno nelle sue fiere che qui sono, di modo che siccome sono franchi tutti quelli che comprano e vendono, sieno mercanti o negozianti ed altri qualsivogliano di qualunque imposta di Piazza, Corritura, Portolania, ed altri dazi spettanti alla Città sopra qualunque genere di roba, eccetto i commestibili siano trattati immuni e franchi da qualunque peso di Corritura, Portolania, Piazza ed altri dazi spettanti a questa

Città per aumentare le suddette fiere e renderè ai cittadini tutto quel vantaggio che i detti mercati sogliono addurre.

La detta proposta intesa dai cittadini congregati è stata dai medesimi applaudita ed hanno conchiuso e determinato che detti commestibili in detti tempi di fiera siano franchi ed immuni da qualsiasi peso per Corritura, Piazza, Portolania ed altri dazi spettanti a questa Città»⁴⁷.

Quale l'esito di tale richiesta non si conosce, se cioè il mercato venisse «commutato» nelle fiere e se queste continuassero a svolgersi per tutto il resto del XVIII sec. Intanto dallo scritto riportato si apprende che il mercato settimanale, prima della sua soppressione o decadenza, non si praticava più, come per vecchia consuetudine, il martedì, bensì il giovedì, a meno che il manoscritto non contenga, al riguardo, un errore di scrittura o un lapsus.

«Con l'avvento dell'era novatrice dei Napoleonidi, rivoluzionandosi la vita economica, sociale, amministrativa della provincia, Lucera vide finire il suo compito di città capoluogo di Capitanata»⁴⁸. Passando a Foggia il capoluogo di provincia, questa città divenne anche il centro della vita economica. Ciononostante le condizioni economiche lucerine migliorarono in qualche modo e si sanarono anche le piaghe prodotte dalla debilitante dominazione.

Nei primi anni dell'800 si cominciò a chiedere il ripristino del mercato. All'istanza comunale l'Intendente provinciale Augusto Turgis rispose chiedendo al Sindaco di Lucera di fargli conoscere il giorno ritenuto più adatto allo svolgimento del mercato. Il Sindaco, richiamandosi all'antico privilegio angioino del 22 agosto 1301, mise in evidenza la continuità della tradizione mercatizia lucerina, durata fino a che, «venuto poi l'appalto dei Corpi Comunali, che cadeva ancora su dei generi comestibili, per soddisfare i dazi pubblici, si abolirono totalmente i detti mercati nello stabilito giorno del martedì»⁴⁹. Ma con la soppressione delle gabelle della Piazza, Catapania e Portolania, tornava opportuna la restituzione del mercato del martedì, per la centralità della città di Lucera, che offriva il vantaggio di comunicare coi paesi del Subappennino, considerato anche che in altri tempi non erano mancate persone che erano venute a commerciare, nonostante i dazi esosi.

La pratica per l'istituzione «del mercato dei generi annonari e di sussistenza» ebbe un iter piuttosto sollecito: il 25 luglio 1810 il Re delle due Sicilie Gioacchino Napoleone dal Campo Reale del Piale emanava il decreto istitutivo: «Visto il rapporto del Nostro Ministro dell'Interno abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

⁴⁷ Doc. inserito nel Fascicolo 54-283, Serie II, della Bibl. Com. «R. Bonghi» di Lucera.

⁴⁸ A. LA CAVA, *Un Comune pugliese nell'età moderna*, cit.

⁴⁹ ARCHIVIO COMUNALE DI LUCERA = ACL, doc. in data 10.3.1810.

Art. 1° - Sono autorizzate le seguenti Comuni di Capitanata a tenere mercato:Lucera il martedì».

Qualche mese dopo (10.8.1810) l'Intendente inviava al Sindaco di Lucera copia del detto decreto.

Questa concessione offriva l'occasione per un ricorso da parte di numerosi cittadini sulle condizioni antigieniche in cui si svolgeva la vendita giornaliera nella Piazza di Lucera (oggi Via A. Gramsci) dei generi ortivi, della frutta, ecc., dove l'acqua e i rifiuti, accumulandosi, producevano sporcizia e le derrate si lasciavano spesso marcire con grave pregiudizio della salute pubblica: «I qui sotto notati cittadini in nome dell'intera popolazione rispettivamente rappresentano all'E.V. un abuso introdotto nella Comune di Lucera, che intendono correggere colla vostra Autorità.

Eccellenza, quella Città rinchiude in una sola Strada botteghe mercantili, pizzicagnoli e venditori d'erbe e frutti: queste irregolarità forse solamente in quella Città si trovano. Sarebbe poco se si opponesse soltanto alla semplice simetria ed ingombramento della Strada, che non è troppo spaziosa, poiché le panche de' verdumari di erbe ortensi occupano gran parte di essa, il pregiudizio che porta alla salute, la decomposizione delle dette erbe ortensi le quali sopra le dette panche per molti giorni restano a marcire e quelle che cadono a terra, servono di esca agli animali porcini, che colà vanno a satollarsi, non portassero un fetore tanto acuto che è capace d'infettare l'atmosfera e partorire un morbo epidemico, precisamente nella stagione estiva.

Il primo Magistrato della Provincia viene perciò supplicato a non permettere più un abuso, che pregiudica il decoro di quella Città, e la salute dei suoi abitanti. Supplicano l'E.V. di ordinare a chi meglio crederà di far subito sgomberare dalla detta Strada, che Piazza propriamente si appella, i verdumari, rendendo così più libero il passaggio per la medesima, potendo i medesimi occupare altre Strade più spaziose, e meno soggette.

Dalla giustizia dell'E.V. sperano i supplicanti questa grazia e l'avranno come se da Dio»⁵⁰.

A seguito di tale reclamo l'Intendente si premurava di chiedere al Sindaco le dovute spiegazioni, e il Sindaco, in data 5 settembre 1810, rispondendo elencava le cause che erano all'origine della lamentata situazione della Piazza:

— l'angustia della Strada, larga appena 20 palmi, ingombra per giunta da panche per vendere le erbe ortensi, frutta, ecc.;

— le erbe che, cadute a terra, marcivano; nè la Strada, così occupata, poteva essere ben pulita;

— il traffico che non poteva svolgersi, tanto che se si incontravano due carrozze difficilmente potevano passare;

— il puzzo del pesce venduto nelle botteghe, che si diffondeva insieme a

⁵⁰ *Ibidem*, doc. in data 29.8.1810.

quello della decomposizione delle erbe per terra e a quello prodotto dai pizzicagnoli;

— in una Piazza dove esistevano fondachi mercantili, orefici, spezierie era quantomeno irregolare che vi fossero panche e botteghe.

E come per affrettare la soluzione della lamentata situazione della Piazza, il Sindaco pochi giorni dopo, con lettera del 13 settembre 1810, sottoponeva all'approvazione dell'Intendente i punti predisposti per l'apertura del mercato:

1° — aprire il mercato dal martedì del mese di ottobre;

2° — ubicare il mercato nella Strada Montecalvo (*sope u Cullègge*), più idonea a tale uso;

3° — risolvere la questione della gabella e del dazio, affinché la vendita nel detto giorno avvenisse con franchigia;

4° — erigere nel luogo una colonna di granito già acquistata.

Approvati tali punti dall'Intendente, il Primo Eletto, incaricato della Pulizia rurale e Municipale, in data 6 gennaio 1811, rese noto al pubblico l'imminente apertura del mercato nella *Strada di Montecalvo* ordinando:

1° — tutti i venditori a minuto dalla mattina del detto giorno sino al mezzogiorno andassero impreteribilmente a vendere i loro commestibili nel detto luogo;

2° — tutti i venditori di frutta ed erbe ortensi togliessero dalla Piazza le loro panche, cioè «tavole adatte a vendere detti generi per rendere spaziosa la detta Piazza che forma la Strada principale della Città»;

3° — volendosi stabilire altrove, lo potevano fare specialmente nella *Piazza delli Zingari* ed in altri luoghi, che sarebbero stati indicati dall'Amministrazione;

4° — in caso di contravvenzione sarebbero stati condannati alla multa di carlini trenta da esigersi impreteribilmente.

Intanto, mentre l'istituzione del mercato veniva pubblicizzata con manifesti affissi nei Comuni della Provincia, l'Intendente autorizzava lo svolgimento del mercato in *Piazza delli Zingari* e con successiva del 2 agosto 1811 ordinava di far spostare le panche e le botteghe nella Strada di Montecalvo, sede del mercato, per lasciare libera la Piazza, concedendo a coloro che avevano in fitto i locali delle botteghe di attendere la scadenza della locazione prima di trasferirvisi.

In forza di tale disposizione il 29 aprile 1812 il capo-eletto Antonio Scoppa ordinava all'incaricato della polizia municipale: «... dovendosi mandare in esecuzione taluni ordini dati fuori dal Sig. Intendente Provinciale in data 8 Agosto dello scorso anno 1811, in rapporto alla traslocazione de' venditori de' comestibili, frutta, erbe ortensi, pesce e pizzicaroli ancora nel mercato, sito nella Strada detta Real Collegio, col presente vi commettiamo di far ordine tra i venditori de' descritti generi, che attualmente tengono le loro

Botteghe nella Piazza, che per il giorno 8 Settembre corrente anno le lasciano vuote, a ciascuno di essi si provvegga da oggi di altra Bottega nel detto Luogo del Mercato, e ciò in osservanza delle disposizioni di sopra enunciate; altrimenti giunto il tempo stabilito, non trovandosi da essi a tanto adempito, ne saranno costretti con la forza»⁵¹.

Tale disposizione dovette provocare non poche lamentele e giusti e motivati ricorsi. Un mese dopo, infatti, l'Intendente faceva sospendere la traslocazione dei venditori di commestibili dalla Piazza Mercantile alla Via Montecalvo, in attesa di ulteriori ordini, dei quali non si ha traccia, per un vuoto di documenti tra il 1812 e il 1840, epperò quasi certamente sin dal 1812 il mercato settimanale del martedì prese a svolgersi nel luogo già designato della Via Montecalvo e di Piazza delli Zingari.

8. Anche la sorte delle fiere nella prima metà dell'800 resta un po' oscura. Gli eventi politici e sociali, le imprevedibili e immancabili calamità e le ricorrenti epidemie (si ricordano solo quelle coleriche del 1837 e del 1865), nonché le sospensioni cautelative (come quella del 1886), indubbiamente dovettero influire sulla vita economica e sulla tradizione fieristica della città⁵². Può darsi che saltuariamente, o per periodi più o meno lunghi, le fiere non si svolgessero, tanto lascia intendere la richiesta inoltrata il 31 ottobre 1840 dal sindaco Cav. Giambattista Nocelli all'Intendente Provinciale per l'istituzione di due fiere da celebrarsi in Lucera: «Il Decurionato, attesoché da atti antichi dell'abolita R. Camera della Sommaria del 1504 risulta che Lucera godeva e gode del diritto di celebrare in ogni anno tre fiere e propriamente una denominata di *Quaresima* per la durata di 15 giorni in marzo, la seconda detta di *S. Agostino* per la durata dei primi 8 giorni di agosto e la terza appellata di *Ognissanti* per la durata dei primi 15 giorni di novembre; che tali fiere si celebravano in vigore di tanti privilegi; che il Mastrogiurato aveva la facoltà di conoscere e di decidere delle cause criminali e civili fra tutti quelli che intervenivano, non esclusi gli stranieri ad i Locati della R. Dogana; che negli anni decorsi sia per incuria, sia per le vicissitudini dei tempi, di tali fiere appena un resto ne è rimasto colla esposizione di pochi animali di ogni capo di industria di campo ed

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² «Nell'estate del 1809 e del 1810 i campi furono flagellati da persistenti ed estese grandinate e nel 1811 le brine e abbondanti neviccate produssero un'estesa disoccupazione di contadini', molti dei quali morirono di inedia». (TOMMASO NARDELLA, *Serafino Gatti e la Capitanata nella statistica murattiana del 1811*, Foggia, Ed. Apulia, 1975). Senza dire delle periodiche carestie, e della presenza nefasta delle cavallette (1809, 1810, 1813, 1851, 1873, 1875, 1887), dei frequenti casi di afta epizootica, di carbonchio, di peste bovina, suina ed equina, che riducevano in modo notevole il patrimonio zootecnico.

armentizie che perciò il ravvivarle è cosa utile alla città, e per lo lustro che riceva e per la floridezza del commercio»⁵³.

Ed in vero la condizione economica della città alla metà del secolo scorso giustificava la richiesta del sindaco Nocelli. Per l'abolizione di alcuni dazi gravanti sui generi di consumo, per la migliorata imposizione fiscale, per il buon raccolto, superiore al fabbisogno cittadino, «si può dire che essa (*Lucera*) basti a se stessa. Ha granaglie in quantità e riesce a confezionarsi da sè le paste alimentari; di carni e di latticini ve n'è a sufficienza, perché buona parte dei pastori del Tavoliere fissa le tende a Lucera e ivi smercia i propri prodotti; dalle fertili masserie adiacenti provengono ortaglie e frutta in abbondanza e a buon prezzo; le antiche fornaci provvedono di laterizi un'intera regione, la quale ha da accorrere qui, ogni giorno, come centro principale degli affari»⁵⁴. E tutto ciò, attivando e arricchendo la vita commerciale della città e dimostrando l'insufficienza e l'inidoneità del mercato settimanale ai grossi scambi, faceva sì che si richiedesse con insistenza ed urgenza il ripristino delle antiche fiere.

Esperita la prassi, il 21 novembre 1841 il re Ferdinando II firmava a Napoli il decreto istitutivo: «Il Comune di Lucera in Provincia di Capitanata è autorizzato a ripristinare la celebrazione per tre giorni di due antiche fiere che vi avevan luogo, la prima nel mese di Marzo e l'altra alla fine di Settembre»⁵⁵.

Ed ecco la comunicazione inviata il 31 gennaio 1842 dall'Intendente al Sindaco: «La Maestà del Re N.S. si è compiaciuta approvare che in cotesto Comune vengano ripristinate le due fiere che costà celebravansi fin dai tempi antichi: una in Marzo e l'altra alla fine di Settembre, restringendo però a tre giorni per ciascuna la durata delle medesime.

Non essendo però nel Real Decreto, che le invio, precisato il giorno in cui le fiere anzidette dovranno aver luogo, così io la incarico di riunire cotesto Decurionato onde stabilirne l'epoca più conveniente agli interessi degli abitanti. Mi rimetterà poi l'analoga deliberazione per l'uso di risulta»⁵⁶.

Presieduto dal sindaco D. Giuseppe Goffredo, il Decurionato stabilì per lo svolgimento delle due fiere concesse gli ultimi tre giorni di marzo e di settembre⁵⁷. Su tali date l'intendente Lotti, secondo le disposizioni, richiese parere agli altri comuni della provincia, con questo risultato: «Vi è chi non à creduto consentire che la prima fiera abbia luogo negli ultimi tre

⁵³ A. C. L.

⁵⁴ E. PONTIERI, *I fatti lucerini del 1848*, Studio Editoriale Dauno, 1940.

⁵⁵ A. C. L.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Negli *Atti* della Società Economica di Capitanata del 1842 sono menzionate le due fiere (dal 29 al 31 marzo e dal 28 al 30 settembre), ma nessun cenno si fa del mercato.

giorni di Marzo ed à opinato convenire piuttosto quegli degli 8, 9, 10 del mese stesso»⁵⁸. Il Decurionato lucerino però insistette per la fine di marzo, giustificandosi col dire che non si trattava di un semplice mercato, ma di una fiera e perciò bisognava concedere il tempo necessario all'afflusso di gran quantità di animali e inoltre occorreva tener presenti le ragioni di clima e di pascolo. Tale voto del Decurionato ottenne l'approvazione del Re e pertanto restò stabilito che le due fiere si sarebbero svolte negli ultimi tre giorni di marzo e di settembre. Ma, poiché si era ormai al 27 settembre e non c'era più tempo per organizzare la fiera di quell'anno, si rimandò alla fiera di marzo del 1843 l'inizio della ripristinata attività fieristica lucerina.

Ma anche la fiera di marzo o non si svolse o andò deserta, nonostante l'affissione dei manifesti. Perciò dal 1843 in poi si organizzò e si svolse solo la fiera di settembre, così come si apprende da una proposta del 16 febbraio 1852, nella quale accennandosi anche al mercato del martedì, si afferma che delle due fiere autorizzate «una sola, cioè la seconda, si credè plausibile mettersi in atto, ma pure ad onta di tutti gli sforzi preattivati dall'Amministrazione intento si è ottenuto che dal 1848 in poi non à avuto più luogo per mancanza di concorrenti, atteso il tempo non opportuno. Utile quindi parrebbe trasferire la fiera nel mese di agosto, nel quale era di antico uso celebrarla, e ne vedranno annualmente proprio effetti giacché moltitudine di forestieri qui si reca a vendere i loro animali, le loro merci, e prodotti, come del pari necessario si rende avere un altro mercato oltre di quello stabilito, spinto dalla molla dell'interesse, che si è sperimentato favorevole, trovandosi allora la città piena di genti che da convicini paesi si recano in occasione della festività, della patrona S. Maria Assunta in cielo, da aver luogo ogni sabato di ciascuna settimana poiché ben si vede che tutti i prodotti naturali dei vicini paesi qui concorrono tutti i giorni, ed in tutti i giorni vi è sempre un mercato. Prego quindi il Collegio Decurionale a risolvere l'occorrente per questa mia proposta, che torna certamente di pubblica utilità»⁵⁹.

Il Decurionato, accogliendo all'unanimità di voti la proposta del Sindaco, deliberava doversi implorare dalla Sovrana Munificenza:

1° — che il Comune potesse celebrare altro mercato in ogni sabato di ciascuna settimana, oltre quello del martedì;

2° — che la fiera concessa con R.D. del 21 novembre 1841 fosse trasferita nei giorni 17, 18, 19 agosto, invece di svolgersi negli ultimi tre giorni di settembre.

L'esito di tale richiesta non si conosce, ma nel quadro statistico compilato e inviato all'intendente R. Guerra nel 1854 si legge, tra le annotazioni,

⁵⁸ A. C. L., doc. in data 26.5.1842.

⁵⁹ A. C. L.

che il mercato figurava molto attivo, mentre le due fiere, istituite con R.D. del 21 novembre 1841, non si praticavano più, non avendo ben corrisposto agli sforzi dell'Amministrazione ed essendo stata fatta incautamente la loro richiesta. Per mancanza di avventori e per essere state fissate in tempi inopportuni, le due fiere dunque non si svolgevano più, perciò il collegio decurionale già due anni prima (1852) aveva chiesto il trasferimento della fiera di settembre ad altro mese. Trasferimento di cui non si ha notizia e che probabilmente non fu concesso subito, sicché ancora per un paio di decenni Lucera non ebbe fiera, finché nel 1873 il Consiglio Comunale, nella seduta del 27 ottobre, non propose il ripristino di una fiera almeno, cosa che avvenne nella tornata del 14 maggio 1874, con relazione di Raffaele Petrilli. I giorni stabiliti per il suo svolgimento furono dal 5 al 7 agosto, ma poiché in quei giorni ricorreva anche la fiera di Biccari, per l'opposizione espressa da questo comune, l'amministrazione lucerina si vide costretta a scegliere altra data, cioè dal 29 al 31 agosto.

Nello stesso anno la Commissione per la Fiera, presieduta dal sindaco avv. Filippo Nocelli e composta da Achille Cavalli, Luigi de Troia, Eugenio D'Aponte, Baldassarre Curato, Pasquale de Troia, Giuseppe Schiavone, Antonio Rongioletti, Daniele Damiani e Raffaele Petrilli stabiliva che:

1° — il luogo della fiera fosse quello dei «demaniali» da Porta Troia a Porta Croce;

2° — costruirsi verso il Calvario una baracca ad uso di caffè;

3° — invitare i proprietari di animali a partecipare alla fiera; usare tolleranza al passaggio e al riposo degli animali nei terreni già mietuti, proibendo ai guardiani dei campi qualsiasi sopruso per mancia o altro, e permettere l'uso delle proprie acque nei rispettivi fondi;

4° — facilitare la vendita delle acque nel sito della fiera; per l'abbeveraggio degli animali approntare dei piloni al *Pozzo del Carmine*, al *Pozzo del Re* e al *Pozzo degli Orefici*;

5° — nel secondo giorno eseguirsi una corsa di cavalli con due premi di L. 300 e L. 100;

6° — incaricare il Sindaco della massima pubblicità con opportuni manifesti;

7° — eseguire, la sera del secondo giorno, un fuoco artificiale al *Piano dei Puledri* e illuminare la Piazza del Duomo;

8° — nel terzo giorno, nelle ore pomeridiane, lotteria di beneficenza a favore dell'Asilo d'Infanzia;

9° — in tutte le tre sere banda musicale in Piazza del Duomo.

Per tutto ciò il bilancio prevedeva una spesa complessiva di L. 1000:

— per le corse	L. 400
— per la stampa degli avvisi	» 100
— per la baracca del caffè	» 60

— per incoraggiamento agli acquaioli	»	20
— per fornitura di acqua ai pozzi	»	100
— per il fuoco artificiale	»	100
— per l'illuminazione	»	150
— per gli imprevisti	»	70

Per provvedere a realizzare quanto stabilito venivano costituite le seguenti deputazioni:

— per la corsa, deputazione formata dai Sigg. Luigi de Troia, Pasquale de Troia, Raffaele Petrilli, Giuseppe Schiavone, Marchese Giuseppe De Nicastri e Domenico Fiore;

— per l'illuminazione e il fuoco, deputazione formata dai Sigg. Daniele Damiani e Antonio Rongioletti;

— per la fornitura dell'acqua e per la costruzione della baracca, deputazione formata dai Sigg. Baldassarre Curato, Eugenio D'Aponte e Daniele Damiani.

Per il 1876 la Commissione per la Fiera, presieduta dal sindaco ff. avv. Giulio Pitta, riunitasi coi componenti Raffaele Petrilli, Giovanni de Troia, Luigi de Troia, Giuseppe Schiavone, Antonio Rongioletti, Eugenio D'Aponte, Daniele Damiani, Baldassarre Curato (assenti il Marchese Giuseppe De Nicastri, Domenico Fiore, Carlo Cavalli, Pasquale de Troia, Luigi Leone e Antonio De Peppo), nell'intento di ridurre le spese collaterali allo svolgimento della fiera, deliberò:

1° — destinare alla fiera i soliti siti;

2° — invitare i proprietari di animali a parteciparvi; usare tolleranza per gli animali che passassero o si riposassero nei terreni già mietuti, proibendo ai guardiani dei campi qualsiasi sopruso dietro mancia o altro; permettere l'uso delle acque nei vari fondi;

3° — facilitare la vendita delle acque nel sito della fiera; per l'abbeveraggio degli animali approntare dei piloni al *Pozzo del Carmine*, al *Pozzo del Re* e al *Pozzo degli Orefici*;

4° — incaricare il Sindaco di dare massima pubblicità con manifesti;

5° — in tutte e tre le sere banda musicale in Piazza del Duomo.

I componenti Giovanni de Troia ed Eugenio D'Aponte, designati a compilare la statistica dei contratti, esibivano il seguente preventivo, per un totale di spesa di L. 759, così ripartito:

— per incoraggiamento alla Società Ippica	L.	500
— per stampa e posta	»	80
— per sussidio a due baracche	»	40
— per fornitura di acqua	»	34
— a due persone per attingere acqua	»	16
— per gli spari	»	9
— per gli imprevisti	»	80

Per le opere di ornamento, abbellimento, comodità e per la fornitura dell'acqua l'incaricato era Daniele Damiani.

Nel 1877 le spese per la fiera subivano ulteriori tagli. La Commissione, presieduta dal sindaco ff. Raffaele Petrilli, riunitasi coi componenti Luigi de Troia, Giovanni de Troia, Antonio Di Giovine, Antonio Rongioletti, Antonio De Peppo (assenti il Marchese Giuseppe De Nicastri, Eugenio D'Aponte, Baldassarre Curato, Giuseppe Schiavone, Domenico Fiore, Carlo Cavalli, Pasquale de Troia, Luigi Leone), stabiliva:

- 1° — di destinare i soliti siti per la fiera;
- 2° — di invitare i proprietari di animali a partecipare alla fiera; di usare tolleranza per gli altri animali che passassero o si riposassero nei terreni già mietuti, proibendo ai guardiani qualsiasi sopruso per mancia o altro, e di permettere l'uso delle acque esistenti nei fondi;
- 3° — di facilitare la vendita delle acque nel sito della fiera; di approntare i soliti abbeveraggi per gli animali ai tre pozzi extraurbani;
- 4° — di incaricare il Sindaco della massima pubblicità con manifesti.

Giovanni de Troia ed Eugenio D'Aponte stilavano il seguente preventivo, per una spesa complessiva di L. 500:

— per incoraggiamento alla Società Ippica	L. 400
— per stampa e posta	» 15
— per sussidio a due pozzi	» 30
— a due persone per attingere acqua	» 9
— per gli spari	» 41

Antonio Di Giovine veniva designato alla cura degli abbellimenti ed accomodi.

Il campo della fiera dalle strade del Calvario e di S. Rocco veniva spostato poco più a monte, nell'ampia ed aprica spianata del *Piano dei Puledri* (a Porta Croce), prospiciente il Castello, ove si ritrovavano tre pozzi d'acqua, sufficienti al bisogno. In detto luogo essa restò fino al 1911, fino a quando cioè l'espansione edilizia non costrinse a cercare altro sito per lo svolgimento dell'annuale fiera degli animali⁶⁰.

9. Nei decenni successivi la fiera del bestiame continuò a svolgersi con la stessa cura e conservò l'impulso datole nel 1873 dal sindaco Filippo Nocelli. Con uguale rinomanza essa continuò a richiamare i numerosi frequentatori, sia venditori che acquirenti, dalle vicine province. Il suo svolgimento restò sempre regolare e disciplinato, rispettoso delle norme contenute nel *Regolamento di polizia rurale*, soprattutto di quelle relative all'obbligo della Giunta municipale

⁶⁰ Da «quando sotto l'amministrazione dell'avv. Edoardo Di Giovine venne intensificata, a scopo edile, la quotizzazione del Piano del Puledro, la fiera d'agosto che colà si era sempre svolta, passò difilato, con anche le trebbie pel raccolto, sull'aria di *Bastante*, senza che mai qualcuno avesse trovato difficoltà» (Da «L'Idea Liberale», a. III, n. 6, 11.2.1945).

di designare il luogo dello svolgimento della fiera del bestiame; al divieto di introdurre carri e vetture di qualsiasi specie nella località stabilita allo svolgimento della fiera, per evitare ogni ingombro ed allontanare qualunque inconveniente; all'ordinata disposizione dei capi di bestiame, in modo da poter accedere nel luogo della fiera con facilità e senza pericolo.

Ma anche il tradizionale e plurisecolare mercato nel corso dell'ottocento continuò a svolgere la sua insostituibile e fondamentale funzione economica. A sostegno di tale ruolo il negoziante Pasquale Bredice nel settembre del 1904 si faceva promotore di una sottoscrizione, firmata da 300 cittadini e consegnata all'assessore Paolo Petrilli, per ottenere l'istituzione di un altro mercato da tenersi nella prima domenica di ogni mese, perché ritenuto «utile e vantaggioso, in quanto esso ha per obiettivo il più facile scambio dei prodotti industriali ed il maggior movimento nel piccolo commercio fra questo Comune e quelli limitrofi».

Accolta tale richiesta e ritenuti validi i motivi addotti, dal Consiglio Comunale fu deliberato (24.12.1904) di non istituire un altro mercato, ma di spostare l'antico mercato settimanale dal martedì alla domenica, «poiché, non essendo la domenica giorno di lavoro, riesce di maggiore opportunità a coloro che affluiscono in Lucera, di portare al mercato i propri prodotti o di acquistarsi quelli del luogo».

Questa determinazione ottenne la ratifica prefettizia il 15 aprile del 1905 ed in ossequio alla legge n. 2933 del 17 maggio 1866 il Comune di Lucera provvide ad informare i Comuni della provincia con appositi manifesti da esporre ai rispettivi albi.

Il luogo di svolgimento del mercato fu opportunamente ampliato e distinto per settori, essendo consentita nel nuovo mercato anche la vendita degli animali: la *Piazza Vittorio Emanuele II* (oggi *Piazza della Repubblica*), la 2^a e 3^a *Via al Mercato Nuovo* restavano designate ad accogliere i generi di prima categoria (frutta, ortaggi, cacciagione, pollame, conigli, uova, pasticceria, paste alimentari, latticini freschi e salati, salami ed ogni altro genere di pizzicheria e di commestibili); la *Via S. Domenico* per i generi di seconda categoria (tessuti, biancheria, abiti manufatti, cappelli, calzature, mobilia, cuoi, chincaglieria, teraglie, attrezzi da cucina, generi di ferrareccia, oggetti da bazar); la *Via Lombardi* o *Piazzetta Bonghi* per i generi di terza categoria (piante ornamentali e fiori) e il *Piano dei Puledri* per quelli di quarta categoria (animali).

Per disciplinare il nuovo mercato della domenica il Consiglio Comunale provvide anche alla stesura di un *Regolamento* che venne approvato nelle tornate del 31 maggio e dell'11 luglio 1905 ed inviato alla Giunta Provinciale Amministrativa, la quale richiese però la modifica di alcuni articoli, ritenendoli troppo restrittivi, soprattutto l'art. 8 che «si appalesava troppo lesivo della libertà e della rapidità dei commerci» poiché vietava la compravendita per un raggio di 4,5 Km. dalla città e disponeva la durata di tale divieto per 24 ore.

Secondo l'Ordinanza di Polizia Veterinaria del 3 marzo 1904 due veterinari, coadiuvati da guardie municipali e da guardie campestri, formavano un valido cordone sanitario intorno alla fiera, che controllava l'ingresso degli animali nel campo, ammessi solo a giorno fatto, visitava gli animali, richiedeva i certificati di provenienza, per evitare eventuali contagi ed epidemie. Gli animali infetti o malati venivano isolati nel recinto del Castello, mentre il recinto del Salvatore funzionava come luogo di raccolta degli animali sospetti.

Il servizio di vigilanza era così disposto:

— a *Porta S. Antonio Abate* una guardia municipale, coadiuvata da due guardie daziarie, custodiva le vie di S. Severo, del Belvedere e del Castello;

— alle *Fornaci* una guardia campestre a cavallo custodiva le vie di Pietra Montecorvino e di Castelnuovo della Daunia;

— al *Macello Vecchio* una guardia campestre a cavallo custodiva le vie di Motta Montecorvino, di Biccari e di Alberona;

— alla salita del *Calvario* una guardia campestre a cavallo custodiva le vie di Troia, di Castelluccio V.M. e di Foggia;

— all'angolo della Villa Petrilli, al *Salvatore*, un'altra guardia campestre custodiva la via proveniente dal Castello e dai luoghi sottostanti;

— al *Piano dei Puledri*, vicino all'abbeveratoio, due guardie municipali e due guardie campestri, insieme al veterinario, vigilavano all'entrata del campo della fiera.

Per il 1911 l'Associazione Zootecnica di Capitanata, presieduta dall'on. Domenico Zaccagnino, stabilì di tenere a Lucera la prima mostra zootecnica, in concomitanza con la locale fiera di agosto. L'avvenimento, secondo «alcuni appassionati e volenterosi», avrebbe acquistato maggiore risonanza e richiamato più gente, col ripristino di quelle corse ippiche che trent'anni addietro si svolgevano in occasione della fiera: «riunione di corse riconosciuta dal Jokey Club», alla quale «vi scendevano cavalli puro sangue delle migliori scuderie, come quelle del Principe d'Ottaiano, di Ginistrelli, di Papà Rook e di Telfner»⁶¹.

Ma per una diffusa infezione tra i suini il prefetto Spairani fu costretto a vietare tutte le fiere e i mercati della provincia (Dec. del 19 agosto). L'ordine venne revocato solo il 12 novembre. La fiera, che intanto era stata rimandata, non poté più svolgersi in quell'anno, mentre la prima mostra zootecnica poté effettuarsi solo nel maggio dell'anno dopo (1912), ma senza molto successo: «Facciamo voti che superata la tradizionale apatia dei produttori ed allevatori di animali equini, bovini ed ovini dei nostri paesi,

⁶¹ «Il Saraceno», n. 12, (3.8.1911).

le mostre venture siano più affollate e presentino prodotti sempre migliori, tali da gareggiare con quelli dell'Italia superiore e centrale»⁶².

Nel 1912 la fiera fu trasferita nella contrada di S. Maria della Spiga, adibendo allo scopo la Via a P. S. Severo, la Via M. De Peppo Serena, il Viale della Pace e la Piazza S. Matteo. In quell'anno si registrò una presenza di 3721 suini, 2900 ovini, 1109 equini, 1094 bovini e 742 caprini.

Sempre nel 1912, in base all'art. 120 della legge comunale del 21 maggio 1908, il Consiglio Comunale deliberò (9 ottobre) di istituire una nuova fiera degli animali, da tenersi in concomitanza con la mostra zootecnica nei primi 15 giorni di maggio, periodo assai favorevole per le contrattazioni. Senonché, comunicata il 9 gennaio 1913 la deliberazione ai vari comuni, essa incontrò l'opposizione di S. Severo e di Foggia, le cui amministrazioni ritenevano inopportuna e pregiudizievole alle loro fiere la nuova istituzione lucerina, appunto per la vicinanza temporale delle loro fiere.

I comuni oppositori ricorsero in via contenziosa alla Giunta Provinciale Amministrativa, la quale fissò l'udienza per il 26 febbraio 1914⁶³.

Il Comune di S. Severo (che aveva spostato la propria fiera dal 29 giugno a maggio con delibera del 5 aprile 1912) si lamentava per il danno che la nuova fiera lucerina avrebbe arrecato alla sua fiera cadente nello stesso periodo. La G.P.A., non potendo giudicare su eventuali danni, tutti da dimostrare, chiese parere alla Camera di Commercio.

Il difensore del Comune di Lucera, avv. Pasquale Mosca⁶⁴, dichiarava inammissibile il ricorso di S. Severo, perché presentato oltre il 30° giorno e faceva rilevare che la molteplicità delle fiere e dei mercati apportava gran beneficio agli industriali e agli agricoltori, i quali con la facilità degli scambi potevano meglio fare i loro interessi.

Il ricorso sanseverese fu infine rigettato e quel Comune condannato al pagamento delle spese.

Sul ricorso presentato dal Comune di Foggia il 31 gennaio 1913, la Giunta Provinciale Amministrativa obiettò che nessun danno economico poteva derivare alla fiera foggiana, per la sua indiscussa notorietà⁶⁵. Si faceva notare inoltre che non esisteva nessuna legge che limitasse il numero delle fiere in ciascun paese o le sottoponesse alla condizione che dovessero farsi con un determinato lasso di tempo rispetto a quelle degli altri comuni. «Nei giorni nostri specialmente vi è la massima libertà, come può vietarsi che un

⁶² «Il Saraceno», n. 31, (23.5.1912).

⁶³ Sindaco di Lucera era il cav. avv. Eduardo Di Giovine; Sindaco di S. Severo era il dr. Giovanni Bonabitacola, difensore del Comune di S. Severo l'avv. Giacomo Cavallucci.

⁶⁴ Per la sua difesa liquidò L. 296,84.

⁶⁵ La fiera di Foggia fu istituita da Filippo IV nel 1646. Il Sindaco di Foggia nel 1913 era l'avv. Adelchi Ricca; l'avv. difensore Carlo Isastia.

Comune per avvantaggiare gli interessi dei suoi proprietari, agricoltori ed industriali, stabilisca una, due ed anche dieci fiere e mercati in ogni anno?». Anche in questo caso il danno diretto ed immediato, che sarebbe potuto derivare alla fiera foggiana dalla nuova fiera di Lucera, era tutto da dimostrare.

L'Associazione Zootecnica di Capitanata, che con lettera del sindaco di Lucera era stata informata e interessata dell'istituenda fiera di maggio, nella riunione del Consiglio dei delegati (30 marzo 1913), dopo ampia ed esauriente discussione a cui parteciparono l'on. Zaccagnino, il dr. cav. Russi, il dr. Mannarone, il Ricciardelli, rilevava la differenza tra mostre e fiere e ribadiva il principio che l'Associazione si occupava solo delle mostre annesse ad ogni fiera, non riconoscendo suo il compito di creare o spostare i mercati degli animali. Tale decisione veniva comunicata al sindaco lucerino e partecipata a quello di Foggia⁶⁶.

Alla fine anche il ricorso del Comune di Foggia fu respinto.

Chiusasi pertanto in modo favorevole per Lucera la parentesi dei ricorsi, restò acquisita l'istituzione della fiera di maggio, senonché, o per sopraggiunte contingenze o per nuovi ripensamenti, essa non ebbe mai a svolgersi, e per alcuni anni si praticò solo la mostra zootecnica.

Nel 1913 la fiera registrò un notevole concorso di animali e di forestieri che conclusero ottimi affari⁶⁷. Non così l'anno dopo: «Quest'anno la fiera si presenta di una relativa importanza, per il numero degli animali da vendere, se pure non possa dirsi lo stesso, come già si prevede, degli affari che saranno magri per la scarsa presenza di compratori. Il piano di S. Maria della Spiga offre un bel colpo d'occhio per i moltissimi animali bovini, equini, suini, che lo popolano. L'amministrazione civica nulla ha tralasciato perché la fiera si svolga in condizioni soddisfacenti ed ha provveduto perché l'acqua sia in abbondanza»⁶⁸.

Nella contrada della Madonna della Spiga, essendo lo spazio pubblico insufficiente, ogni anno si dovette fittare, per i tre giorni della fiera, il ter-

⁶⁶ «Il Saraceno», n. 14, (17.4.1913).

⁶⁷ «Nei giorni 29, 30 e 31 agosto avrà luogo la consueta fiera di animali nella contrada S. Maria della Spiga, fuori Porta S. Severo. I Conduitori di animali sono pregati di munirsi di certificati. Si prevede un mercato molto animato poiché per la fine di agosto saranno ovunque ultimati i lavori di trebbia» [«La Voce del Collegio di Lucera», n. 3, (24.8.1913)]. «Fin da giovedì la contrada di S. Maria della Spiga era affollata di animali venuti per la fiera da ogni parte della provincia e da vicine regioni. Nei giorni 29 e 30 il mercato del bestiame è stato animatissimo. Ancor oggi si concludono notevoli affari» [«La Voce del Collegio di Lucera», n. 4, (31.8.1913)].

⁶⁸ «Il Saraceno», n. 20, (30.8.1914).

reno con pozzo di Teodoro e Francesco Di Giovine, al prezzo di 500 lire. Più tardi si fece ricorso all'*areje 'i Bastante*.

Tra gli animali presenti alla fiera i suini costituivano per tradizione, per numero e per qualità, il nucleo principale degli affari. Il loro prezzo, come quello degli altri animali, oscillava annualmente in base alle leggi economiche della richiesta e dell'offerta. Il volume di affari costituiva ovviamente la fortuna della fiera ed esso dipendeva strettamente dalla buona annata agricola. L'unico prezzo che figurava piuttosto costante e moderato era quello degli equini, soggetti a smobilitazione a campagna granaria finita.

Alcuni dati relativi ai primi anni trenta offrono un'idea dell'andamento del mercato fieristico lucerino. Nel 1931 la presenza dei suini fu di circa 6 mila capi contro i 1556 del 1929 e i 1557 del 1930; il loro prezzo fu di L. 2,60 a peso vivo, contro le 5 o le 8 lire degli anni precedenti. Gli ovini si vendettero a 35 lire a capo, contro le 120 o 130 lire degli anni precedenti. Basso fu anche il prezzo degli equini e dei bovini.

Nel 1933 si verificò un rialzo dei prezzi: i suini furono 1750 capi, contro i 1000 del 1932; il loro prezzo passò dalle 2 alle 4 o 5 lire a peso vivo. Gli ovini dalle 30 lire del 1932 passarono alle 50 o 70 lire a capo. Gli equini, in numero di 1500 conobbero anch'essi una maggiore quotazione. Minore fu la presenza dei bovini (appena 320), ceduti per 5 lire a peso morto i vitelloni e per 4 lire gli animali adulti. Tutti gli animali furono venduti, tranne gli equini, soprattutto i muli.

Nel 1937 toccò al Comune di Lucera⁶⁹ di ricorrere contro l'istituzione della fiera di Manfredonia, deliberata il 15 maggio 1937 e fissata per gli ultimi tre giorni di agosto, in concomitanza con la fiera lucerina. All'invito del Prefetto di rivedere tale data, il podestà di Manfredonia così rispondeva: «In adesione all'invito rivoltomi dall'E.V. e allo scopo di evitare conflitti di interessi con la consorella Lucera, sono disposto — previo assentimento dell'E.V. — a modificare il deliberato del 15 maggio u.s. n. 127 di cui all'oggetto nel modo come appresso: giorni 29-30 agosto Fiera di prodotti agricoli, generi alimentari, commerciali e di artigianato; giorno 31 agosto Fiera del bestiame. Tale spostamento consentirà alla vicina Lucera di effettuare nei giorni 29 e 30 la fiera del bestiame non solo, ma offrirà a coloro che non avessero venduto tutto il bestiame nel predetto Comune la possibilità di poterlo vendere in questo mercato. Col provvedimento sopra indicato ritengo eliminata la coincidenza lamentata dal Comune di Lucera».

Questa risoluzione non fu accettata, per cui il Comune di Manfredonia dovette spostare la data della fiera al 4, 5, 6 settembre con delibera del 12 febbraio 1938 (n. 34), ma anche questa data fu ritenuta pregiudizievole alla fiera di Lucera: «L'elemento più interessante della fiera di Lucera

⁶⁹ Podestà di Lucera era l'avv. Vincenzo Palumbo. All'avv. Mario Prignano, difensore del Comune di Lucera, fu liquidata una parcella di L. 478.

essendo costituito dai suini di esclusiva produzione del Gargano, gli allevatori di questi preferiranno, per ragioni di vicinanza, affluire a Manfredonia anziché a Lucera, con grave danno economico». Il ricorso di Lucera fu accolto e la fiera di Manfredonia restò fissata per i giorni 2, 3, 4 maggio.

Nel 1940, così come era successo anche in altri anni precedenti, la fiera fu sospesa per l'afta epizootica, in seguito a disposizione prefettizia del 22 agosto: «In riscontro a nota n. 9400 in data 17 c.m. si comunica che date le condizioni sanitarie della provincia è tutt'ora in vigore il divieto di effettuare fiere e mercati di animali. Potrebbe eventualmente essere concessa l'autorizzazione per una fiera di soli equini purché codesto Comune dia formale assicurazione che nessun animale fessipede entrerà nel recinto della fiera». Per quell'anno si praticò quindi solo la vendita degli equini.

Intanto il nuovo mercato settimanale, che era stato inaugurato il 4 giugno 1905 e che non aveva riscosso molta fortuna, a partire dal 15 novembre 1931 divenne quindicinale, fissato alla prima e alla terza domenica di ogni mese. Oltre ai venditori locali, vi partecipavano in media dai 50 ai 60 ambulanti della provincia e dai 10 ai 20 delle altre province, che avevano interesse a trovare sulla piazza lucerina uno sbocco ai loro prodotti.

Il luogo di svolgimento restò la piazza del Mercato e le vie adiacenti. Nessuna tassa, di posteggio o di occupazione di aree pubbliche, fu imposta. Al mercato poteva affluire qualunque genere di merci: dai commestibili alle chincaglierie, dalle derrate ai tessuti, dalle frutta alle scarpe, dalle uova alle cipolle, dagli ortaggi agli utensili di ogni specie.

Il pubblico dei consumatori risultava così largamente avvantaggiato; ma il mercato giovava innanzitutto alle classi dei produttori e dei commercianti che, in Lucera, trovavano modo e mezzo di smerciare i loro articoli e i loro generi, in diretto contatto col pubblico, che accorreva anche dai paesi vicini.

Negli anni 1941, 1942, 1943 la fiera restò sospesa a causa della guerra; fu ripresa nel 1944 e da allora non ha conosciuto più interruzione e continua a svolgersi nelle vie del rione di S. Matteo, nella Via Maria De Peppo Serena (ai Cappuccini) e davanti al macello, nei giorni 28, 29, 30 agosto; ma, per la mancanza degli animali, essa è scaduta del tutto, ridotta ormai a non più di un comune mercato di generi casalinghi e artigianali.

Più attivo e rinomato è diventato invece il mercato, ritornato settimanale dopo la guerra e passato a svolgersi il mercoledì. Dopo aver migrato in diversi siti urbani (Via S. Domenico, Piazza S. Giacomo), in cerca di spazi sempre più ampi e più idonei, si è stabilizzato infine nel rione di Porta Croce (*Piano dei Puledri*, già luogo della fiera), nel cui vasto scacchiere viario affluisce un gran numero di venditori e di acquirenti, provenienti da ogni parte della Capitanata e dalle finitime province.